F. AMARETTI

SONETTI E BALLATE

TORINO, 1874
Presso G. B. PETRINI, Libraio Editore
Via S. Francesco d'Assisi, N. 2.

A Sua Eccellenza
Il Sig.r Comm.re Ruggiero Bonghi
Ministro della Pubb.ca Istruzione
riverente omaggio dell'Autore

SONETTI E BALLATE

F. AMARETTI

SONETTI E BALLATE

TORINO, 1874
Presso G. B. PETRINI, Libraio Editore
Via S. Francesco d'Assisi, N. 2.

ALL'ILLUSTRE

COMMEND.re GASPARE GORRESIO

IN SEGNO DI REVERENZA

INTITOLO QUESTI VERSI

SONETTI.

DONNE

A Erina

> Catharina has fled like a dream,
> (So vanishes pleasure, alas!)
> *Old song.*

I.

Sempre le tue sembianze in cor mi stanno
Erina, e gli atti, e 'l suon delle parole
Sebben due lustri ha già mutato il sole
Dal dì che fosti a me gioia ed affanno;

E ancor mi giova con beato inganno
Fingermi teco nell'ore più sole
Là fra le pinte genovesi ajuole
Che memoria di noi fors'anco avranno;

Quali accenti, quai moti, o bella Erina,
Sotto il pallente raggio dei pianeti
Tornino al mio pensier, tu l'indovina.

E tu, che fai? Rispondi; ove fur queti
Il canto e il plauso di che sei regina,
Uno a me volgi dei sospir segreti?

II.

Col segreto sospir me chiami ancora
Come il dì che al ritrovo era concesso,
E nell'attesa del furtivo amplesso
Tu palpitando misuravi l'ora?

E n'accusavi la crudel dimora
Spïando il suon del mio picchiar sommesso?
Quella cara stagion risorge adesso,
Erina, e sei tu pur qual fosti allora?

Ahi torna aprile invano, invan sospende
Sui lochi il fido vol la rondinella,
E il consapevol astro invan s'accende;

Ignoti alberga la gentil tua cella,
E un acuto desìo talor m'offende
Di te sì dolce, e confidente, e bella.

III.

Dolce eri, e bella, e confidente, ignara
  Di tua bellezza, e di lusinghe schiva;
  Sul candido tuo volto era giuliva
  La rosa dei vent'anni all'uom sì cara.

Pur t'ho dinnanzi, e mi sovvien la gara
  A piacerti di mille, e la festiva
  Turba 've intorno bisbigliarmi udiva:
  « Beato a cui non sia di grazie avara! »

Erina, oh allor nel più possente regno
  Non uno de' tuoi baci avrei mutato,
  Non un istante del nostro convegno!

Chi potrà dir quant'io fossi beato
  Mirando a tal desìo te inconscio segno,
  E certo da te solo essere amato?

IV.

« Te solo amai, » dicevi: « amo te solo,
E te solo amerò fin ch'io respiri;
Sempre teco è il pensier; dove t'aggiri,
Foss'io colomba per seguirti a volo!

Io t'amo, perchè piangi all'altrui duolo,
Perchè ai mesti concenti ognor sospiri;
T'amo, perchè, poeta, al bello aspiri,
Siccome l'ago si rivolge al polo.

Amami tu! Che mi sarìa la vita
S'io perderti dovessi?..... Una deserta
E nebbïosa landa isterilita. »

Allor tua chioma in dolce atto profferta
Io baciava fremendo, e te rapita
A lungo sul mio cor tenea conserta.

V.

Il rammenti? Una sera io lunga pezza
T'avea premuta sospirando al core,
(Rapide tanto mi fuggiano l'ore,
In quella dolce indefinita ebbrezza!)

Erravano i profumi, e fea carezza
A la tua fronte un pallido chiarore;
Quand'ecco un bruno piccioletto fiore
Ti reca in grembo la notturna brezza.

Povero fiorellin! diss'io, cadesti
Nato pur ieri; e tu, gentil, ricetto,
Dopo baciato, nel tuo sen gli desti,

Bisbigliando commossa: O mio diletto,
Beata se ugual sorte a me s'appresti,
Pur che m'assenta di morirti al petto!

VI.

« Pur che m'assenta di morirti al petto; »
T'ascolto, Erina, e son fuggiti gli anni,
Ma il demone, che ognor veglia a' miei danni,
Invido testimòn, rise a quel detto.

Vane promesse d'inesperto affetto
Vi rapîr l'aure, e maturâr gli affanni;
Fuggîr le gioie su fulminei vanni,
E il cor s'aperse al torbido sospetto.

Non piansi, nè imprecai; fia colpa, Erina,
Se nei brevi tumulti della vita
Altro l'uom sógna ed altro il ciel destina?

Io stetti come quei ch'abbia smarrita
Ragione, indi mi scossi, e te vicina
Credei; da me per sempre eri partita!

*

VII.

Per sempre! Or dove sei? Dimmi qual parte
Di ciel t'arride; mi sei presso, o lunge?
Poca di me novella ancor ti giunge,
O i novi amor' le antiche traccie han sparte?

Fur tutte al rogo le baciate carte?
O del passato alcun desìo ti punge?
Al sospir che i lontani ricongiunge
Chiuse hai le labbra, e solo amor t'è l'arte?

Oh godi, Erina, godi, e mai non costi
A' tuoi begli occhi stilla pur di pianto
La memoria del dì che mia tu fosti.

A me tristezza, a te sorrisi e canto;
Poichè il fato crudel noi per opposti
Sentier disgiunse, e ci amavam pur tanto!

VIII.

Come due nuvolette assiem talora
Da opposte plaghe il venticello aduna,
Sì che tosto allo sguardo appar sol una
Nube che il vespro amabilmente infiora,

Ma dopo breve tratto, ahi, si scolora
La forma, e si discinde, e il ciel s'imbruna,
E per l'immensità più non è alcuna
Speme ai divisi di trovarsi ancora,

E tal di noi; sognammo un lusinghiero
Sogno, null'altro; e dileguò repente,
Smarriti noi lasciando in faccia al vero.

Questi fiori ha la vita; e pur consente
Su l'uom tenace alla speranza impero,
Che quanto è bella più, tanto più mente!

Torino, 1865.

MADRE

Quel novo dì che il germe della prole
Nel fecondo tuo sen freme avvertito,
Esulti, o donna, e van seco parole
D'un arcano linguaggio ed infinito.

Poi quando a la vital fiamma del sole
Maturato quel germe è alfine uscito,
Come benigna Provvidenza vuole,
D'ogni dolor ti franca il suo vagito.

E al prodigio novello ancor non credi,
E lo tocchi, e lo baci, e le sembianze
Ti si stampano in cor dolci e leggiadre;

E l'età precorrendo a vol procedi
Nel mondo lusinghier delle speranze
Già superba di lui, povera madre!

Operaia

Fatica e pazïenza a te fur scôla
Operosa fanciulla, e t'han cresciuta
Ne la soffitta disadorna e muta
L'ago frequente e la notturna spola.

Pur men bella non sei, nè men ti vola
Dolce dai labbri la canzone arguta,
Quando il primo mattin te già saluta
Curva sull'opra che i tuoi sonni invola.

Nè il molle ozio ti punge o l'altrui mensa,
Nè il ricco vel dalle tue mani escito,
Nè quanta è voluttà compra coll'oro.

Ma il parco vitto che a te il Ciel dispensa,
D'ineffabil sapore hanno condito
Due supreme virtù: Fede e Lavoro.

Donna dei Campi

Nè te il verso inchinar già si ricusa
Agreste donna per costumi antica,
O ch'io ti vegga in mezzo a la diffusa
Luce dei campi accovonar la spica

Cerere greca; o nell'ovil rinchiusa
Darti dei lini alla gentil fatica
Col tuo fronte seren che non accusa
L'invida brama d'ogni ben nemica.

Dorme il florido bimbo, è l'ora, sorgi,
De la vacca feconda odi il muggito,
Spremi l'umor che la tua coppa ingiglia.

Bevine a lunghi sorsi, indi lo porgi
A le labbra del reduce marito,
O intatto onor dell'Indica famiglia.

Ad una letterata

Crescer chè tenti l'inamabil gregge
Di chi mendica il plauso e non l'ottiene?
Il sorriso immortal delle Camene
Più negato è sovente a chi più il chiegge.

Madre sei tu; per universa legge
Altro vanto ti spetta, e più serene
Gioie, me 'l credi, o più soavi pene
Dal nido avrai che l'ala tua protegge.

Qual' opra mai del tormentato ingegno
Varrà una bella testolina bionda,
O un primo accento che nel cor ti suona?

L'amor, donna, l'amor, quest'è il tuo regno,
Tua gloria i dolci nati, e non è fronda
Più gentile di questa in Elicona.

Fanciulla dormiente

Nel tuo morbido lin dormi o fanciulla,
Mentre cantando come amor le detta
Quella pura e gentil che t'ha concetta
Con vigile desìo studia la culla.

Sogna il vago angiolin che ti trastulla,
Le mele, i fior', la pinta farfalletta;
Invida, ahi troppo! una stagion t'aspetta
Popolata di larve, affine al Nulla.

Speme infida, livor, tedio ed affanni,
Tra il vagheggiato e il ver frapposti abissi,
Troverai nel passar, cara innocente;

Della vita chi seppe i crudi inganni,
O fanciulla, vorrìa che tu dormissi
Questo placido sonno eternamente.

Ad A. G.

Quando sola i' ti veggio e in te romita
  Muover tra i fior' delle materne ajuole,
  Meco penso: ecco l'aure ond'ella suole
  A le ridenti fantasie dar vita.

Non bacian l'api mai la colorita
  D'april famiglia a lo spuntar del sole
  Come tu sui ligustri e le vïole
  Versi il tesor dell'anima rapita.

A te dei rami un garrulo bisbiglio,
  Un morïente raggio, un mesto grido
  Fan d'arcana dolcezza umido il ciglio;

Così tu guardi e ascolti, e così senti;
  Ecco i fior' del tuo miele, ed ecco il nido
  Ove s'impennan l'ale i tuoi concenti.

MORENTE

Quæ nunc abibis in loca?

Dunque sì tosto a noi l'estremo vale
Mormori, giovinetta, e la nevosa
Mano protendi sovra il tuo guanciale
Alla tacita madre e lagrimosa?

Con vent'anni a corona, ahi, non ti cale
Più dunque in terra d'ogni dolce cosa?
E qual disio ti tragge a spiegar l'ale
Verso i confini dell'eterna posa?

Oh gli ebani e le rose, e i bei zaffiri
Chiuder nell'ombre d'una pia cappella
Lasciando qui di lor tanti sospiri!

Pria di partir, m'addita in quale stella
Pellegrina n'andrai, per ch'io la miri
Dal tuo candido vol fatta più bella.

Rita

Nel color delle spiche avea le chiome,
Rosa e neve la guancia, avea simile
Il grande occhio sereno al fior, gentile
Stella dei campi, che d'Aliso ha nome;

Flessüosa nel fianco era siccome
Canna cui tocchi venticel d'aprile,
Avea breve la mano, il piè sottile
Che le gazzelle al corso avrìa pur dome;

Cigneano a lei le Grazie i rosei panni;
E in dolci amori le fiorìa la vita
Sul fresco limitar dei diciott'anni.

Tal m'apparisti un dì, candida Rita,
Sogno che in fuga tosto agita i vanni,
E l'alma lascia nel disìo smarrita.

Madre sconsolata

Ecco le fasce, il grembialin, la veste
Che alle pargole membra erano velo,
Ecco la vuota culla, orme funeste
D'un angioletto rivolato al cielo.

O giocondi garriti! o dolci feste!
O beate carezze! il petto anelo
D'una madre vi cerca, e voi cadeste
Nel picciolo sepolcro, eterno gelo.

Piangi, misera, piangi, Iddio concede
O derelitta madre al tuo dolore
Questo varco pietoso onde trabocchi,

Fin che il dolor dal tempo abbia mercede,
E l'angiol tuo di là scenda nell'ore
Quete del sonno a ribaciarti gli occhi.

Carlita F.

A te col mio pensier spesso ritorno
Vaga fanciulla de la terra Elvéta,
E sebben già rimoto andò quel giorno
Me lo ripinge una virtù segreta.

Sovra l'onda del lago azzurra e queta
Fuggìa *Lemanno* pavesato e adorno;
Tu sospirasti in rimirar la lieta
Verde collina che sorgea d'intorno;

« Addio, dicesti, Italïan, quest'ora
Non obbliar poi ch'alle rive andrai
Che il mite april eternamente infiora. »

Furtivo e mesto la tua man serrai;
Tu discendesti; .... io lungamente ancora
Lo sguardo volsi dove ti lasciai.

TAIDA

Ricciuto il crine avea, nero e lucente,
  Bruna la guancia, avea le nari aperte,
  Folte le ciglia, e quasi assiem conserte,
  Tumidette le labbra e l'occhio ardente;

Curvo il fianco; di sotto al trasparente
  Velo, del sen le forme avea profferte;
  Con le movenze di piaceri esperte
  « Seguitemi, » parea dire alla gente.

E in risibile culto ardeano incensi
  Sovra l'altar della procace Dea
  Giovani e vecchi nelle fibre offensi;

Ma dei teneri affetti onde si bea
  Ogni gentile, iva diserta; i sensi
  Fremevano in mirarla, il cor tacea.

L. R.

Ancora la vegg'io: bianco vestita
Come vagante nubiletta a sera,
Tra le danze movea l'orma leggera
Di fior' le bionde treccie redimita.

Da le glauche pupille una romita
Dolcezza diffondea nei petti, ed era
La nota de' suoi labbri una preghiera
D'angiolo che s'appresti alla salita.

Eteree non così finge la mesta
Germana fantasia di luna a' rai
Le morte amanti in vorticosa festa.

Bellissima patrizia, e tu non sai
Che l'agil forma, e la tua bionda testa
Chi vide un punto non obblìa più mai.

Rosa

. . . . . miseri quibus
Intentata nites.
Hor. ad Pyrrham.

Questa che veramente al par di rosa,
Ond'ebbe nome, ha florido il sembiante,
D'Eva bionda nipote, ad ogni istante
Atti muta e favella, e mai non posa.

Or tenera, or giuliva, or disdegnosa
Senza cagione, o ad arte mesta, innante
Nova sempre n'appar, nè il cielo ha tante
Parvenze quante n'ha questa vezzosa.

Lusinghiera con tutti, a tutti è cara;
Per tutti oggi nel guardo ha una promessa
Cui rinnega doman, fatta più avara.

Guardiamci da costei; chi le si appressa
Troppo fidente, a mal suo danno impara
Ch'ella solo nel mondo ama sè stessa.

Ad Una

Manibus date lilia plenis.
Virg., *Eneid.*, lib. 6.

Date gigli a Costei, chè ben si sposa
Il bianco fiore al fior di cortesia;
Spirto, costume, grazia e leggiadria
Han fatto di Costei mirabil cosa.

Una dolce virtude in Lei nascosa
Vince ogni alma più muta, e più restìa,
Ogni suo guardo al cor s'apre la via,
Ma dirle: io t'amo, labbro mai non osa.

Datele gigli; non ha fior più degno
D'esta gentile del bel numero una,
Primavera nel suo dipinto regno,

Simbolo di Costei; se non che breve
Splende il fior de la terra e poi s'imbruna;
Non quello che di Dio l'alito beve.

Alla Memoria di M. P.

Pur meco il dissi, povera donzella,
Veggendoti sì mesta e peregrina,
Costei non de la terra è cittadina,
E salirà ben tosto a la sua stella.

Ahi, questa gleba del peccato ancella
Troppo ai caduchi fior' mesce la spina
Perchè a lungo vi possa una divina
Creatura ospitarsi al par di quella.

E profetato ho il ver; non anco il gelo
Sui cespiti mietea l'ultime rose,
E tu redivi alla tua patria, al cielo.

Addio, spirto d'amor! Così dispose
Quegli onde ha vita ogni corporeo velo,
Che brevi sien quaggiù le dolci cose.

SONETTI VARII

Sconforto e Speranza

I.

Lassa la fronte e tra le palme ascosa,
Le ciglia intente alle maestre carte,
Odo una voce che da lor si parte
A favellarmi acerba e disdegnosa:

« Stolto, che vaneggiando hai l'operosa
Primavera dell'Uom furato all'Arte,
Or chè t'attenti perigliar le sarte
Sul mar della scïenza a te ritrosa?

Lungo è il vïaggio, e, il sai, la vita è breve,
Ritorci, o folle, indietro il piè di fango
Pria che s'addensi in tuo cammin la neve. »

Allor la penna discorato infrango,
Gitto i volumi, e reclinando il greve
Capo sul petto, chiudo gli occhi e piango.

II.

Quando nel mio cospetto ecco una bionda
Formosissima donna; il volto e il seno
Rose e ligustri, gli occhi ciel sereno,
Lieta la veste nel color di fronda.

E, « Sorgi, » mi susurra con gioconda
Nota così che cetra assai fia meno,
« I' son che la virtù del core alleno,
E l'ali appresto all'anima profonda.

Palma non combattuta è palma vile;
Non desiderio, ma ti sia coraggio
La rimembranza del fuggito aprile.

Segui fidente, ogni dolor t'è gioco,
Se piomba il verno, fia tesor del saggio
Chiuso in membra di gel spirto di foco. »

All' Uomo

Giogar la vampa, e su ferrati calli
Trascorrere veloce al par dei venti,
E messaggier de' tuoi vergati accenti
Tender magico un fil giù tra i coralli,

Frugar gli abissi, discoprir metalli,
E slanciarti senz'ale ai firmamenti,
Unir due mari, e nelle rupi algenti
Aprirti un varco a le disgiunte valli,

Son queste le tue palme; il serto è questo,
Nobile figlio d'Eva, onde t'assidi
Veramente sovrano in su la terra,

Non quello che ti cinge, ognor funesto,
Colto nel fango dei cruenti lidi,
Il rio Demòn dell'imprecata guerra.

DISINGANNO

Di porpora al mattino, e in negro ammanto
Vidi il cielo di nembi in sulla sera,
E dell'aure serene il dolce incanto
Converso in fischio d'orrida bufera;

Vidi sul cespo sradicato e infranto
Giovin rosa sfogliarsi in primavera,
Vidi il sorriso tramutato in pianto,
La canzon lieta in funeral preghiera.

Anch'io di sogni confortai la mente
Nella stagion del credulo disio
Della speme trastullo, e dell'affanno;

Care speranze, visïoni spente,
Or v'aduna a l'insonne pensier mio,
Trista larva e sparuta, il disinganno!

Bolgia

Lodi bugiarde, avvelenati biasmi,
Mentiti affetti, e mendicati onori,
Biechi disprezzi, e stolti entusïasmi,
E sozza pompa di mercati amori,

Folli speranze, luridi fantasmi,
Ozi superbi ed umili sudori,
Gioje codarde, miserandi spasmi,
Virtù calpeste, e coronati errori.

Rose caduche, e spine ovunque, e polve
Sollevata dal vento dell'orgoglio
Che in questi calli turbinando spira;

Tu che ne vedi dall'empireo soglio,
Dio, per cui tutto sorge o si dissolve,
Padre sei ben, che non salisti in ira!

Fior del Pensiero

Ch'io rammenti? susurri in tua favella,
Vago e diletto fior di rimembranza,
Ch'io rammenti colei che un dì sì bella
Per te donommi nel suo cor fidanza?

Deh furtivo ritorna alla sua stanza,
E se la trovi al mio sospir sorella,
Pria ch' i' la scordi, fa che mi si svella
Il sorriso, la pace, e la speranza.

Ma se le siede altro desìo nel petto,
Se la mia voce nel suo cor s'è spenta,
Nè più fida risponde al pensier mio,

Deh non redir col tuo giulivo aspetto,
Muta favella, o fior, più non rammenta,
Qual mi desti il pensier, dammi l'obblìo.

TRAMONTO

La rosea nuvoletta a l'orizzonte
Quando si cela il sol ridendo varca,
Ed ora inchina, ed or leva la fronte,
Or le liev'ali dolcemente inarca;

E a' clivi, a' poggi, a' laghi, al piano, al monte,
In questa di letizie ora sì parca,
Finge le belle mattutine impronte
Pur colle rose onde nel vol si scarca.

Mentre assiso al veron de la mia cella
Contemplo il gentil raggio che l'infiora,
E arcani sensi al mio pensier favella,

Passa la nube, il raggio si scolora.....
O gioja all'alma giovanil sorella,
Com'è breve quaggiù la tua dimora!

UT DILIGATIS INVICEM

I.

Che mi cale d'altrui, se di me stesso
Èmmi l'incarco ponderoso, acerbo,
Se morta è la speranza, e fiacco il nerbo
Langue nel petto assiderato, oppresso?

O Dio delle giustizie, ov'è il promesso
Dì che all'umile piegherà 'l superbo?
Fu dunque scherno il predicato verbo
« Tutti quaggiù v'informa un limo istesso? »

Che oprò costui che sogghignando guata
Questi miei cenci, e il mio sparuto aspetto,
Perch'ogni a lui dovizia abbi versata?

Ed io che feci contra il tuo cospetto,
Io che tutta miseria ho ereditata,
Sul dì ch'io nacqui ad imprecar costretto?

II.

Nè a questo impreco io già, che nel sudore
Bagnar si debba il misero mio pane,
Che dopo l'oggi un più crudel domane
Esca novella arrechi al mio dolore,

Ma quando tinti di mortal pallore,
Tremoli al gel delle indifese tane
Consorte e figli fan sonar le vane
Preci che indarno ascolta il genitore,

E il tumulto all'orecchio mi rintrona
Dell'ebbra festa, e il riso dëi codardi
Che d'immertate gioie hanno corona

Mentre sanguina il fronte a noi gagliardi
Dalle spine confitte, o Dio, perdona,
Io giungo a dubitar se tu ne guardi!

III.

Pace, o crucciato spirto! Iddio te vede
E l'altrui gioja, e la tua sorte cruda;
Nè temer che s'inganni o ti deluda
Le tue spine librando e la tua fede.

E tu quaggiù d'ogni dovizia erede
Volgi uno sguardo alla famiglia ignuda,
E l'uom che per te veglia e per te suda,
Di sorriso e di pane abbia mercede.

Siete fratelli e polve! un solo ammanto
Di ciel vi copre, avventurati e mesti,
Te che movi cantando, e lui che geme;

Siete fratelli e polve! e tutto il pianto
Che rasciugar potevi, e no 'l facesti,
Goccierà sul tuo cor nell'ore estreme.

BALLATE

IL CONTE DI SORIANO

Il Conte di Soriano

I

Colà di Soriano sul nudo ciglione,
A capo dell'ampia foresta d'Ammone,
Sorgevan superbi nei tempi fuggiti
D'un bruno castello gli spaldi turriti,
E testa di belva su campi azzurrini,
Dell'aste dorate tra il vivo baglior,
Sventavan le insegne del nobile Orsini,
In riva del Melta potente signor.

Nudrito all'orgoglio dei vecchi blasoni,
Fra storie cresciuto di vinte tenzoni,
A Orsin di Soriano, trentenne guerriero,
Di cento corone brillava il cimiero;
Non riso di donna, non gioia di carmi,
Non ebbri conviti nell'ermo castel;
Quel cor non batteva che al suono dell'armi,
Al fiero suo nome serbato fedel.

Ma un giorno, vagando lunghesso la Fiora
Col vecchio parente la bella Medora,
Le dolci sembianze gli scesero al core,
E il petto d'Orsini s'accese d'amore;
Spianossi la ruga del fronte severo,
Gli riser sul ciglio più miti desir,
Fu il sogno Medora del prode guerriero,
Sul rovere altero le rose fiorîr.

E dopo tre lune, sull'erto Soriano
Orsini e Medora si strinser la mano;
Le vôlte fur deste del bruno castello
Dal grido dei servi correnti all'appello;
Da terre lontane marchesi, e baroni,
E paggi e scudieri fur visti venir,
E bardi e trovieri con liete canzoni
Fer plauso alle nozze dell'inclito sir.

Da quel giorno, sull'altura
Dell'attonito Soriano,
Si vestîr le antiche mura
D'un insolito splendor;
Fur di mense e di concenti
Quei vestiboli ferventi,
Così forte, così strano,
È l'impero dell'amor.

Ondeggiante in bionde anella,
Gemme il crine, oro la vesta,
Più giuliva, e ognor più bella
Nell'ebbrezza del piacer,

Fra le cetre e le carole
Risplendente come un sole,
La regina della festa,
Sorrideva ai cavalier.

Ed assiso il conte allato
Della vaga castellana,
Con un piglio innamorato
Ne premea la man sul cor,
Obblïando i suoi blasoni,
E le vinte sue tenzoni,
E i corsieri, e la gualdana
Per le larve dell'amor.

Qualche volta in sulla sera,
Dal veron della sua stanza,
Contemplando la riviera,
E degli astri il scintillar,
La contessa di Soriano,
Stretta l'arpa nella mano,
D'un'armonica romanza,
Fea quell'aure risuonar.

E furtivo a lei daccanto
Muto il labbro, e gli occhi ardenti,
Conte Orsini udia quel canto,
Palpitando di desir;
Poi cessata la canzone,
Sovra il tacito verone,
Stretti in lungi abbracciamenti
Confondevano i sospir.

Così il fiero leon, giacea domato
Dallo stral di due cerule pupille,
D'un crine aurato, e d'una rosea guancia.
In cor non uso a palpitar che a l'alto
Fragor di pugne, od al selvaggio squillo
Nunzïante la belva al cacciatore,
Spunta i suoi dardi amor, ma se trapassa
La ferrea maglia protettrice, il fiede
Più stizzoso e profondo, e allor la fiamma
Non arde, avvampa; e tale Orsini amava
La leggiadra Medora.

Assai mutato
Era l'aspetto delle antiche sale
Nel castel di Sorian; tutto d'intorno
Sulle scabre pareti, e dalle negre
Acuminate vôlte, in bella pompa
Ondeggiavano i serici tessuti,
E al sorriso dei fior, s'univa il raggio
Dei cristalli e dell'oro. Ove dapprima
Pendeano alteri in mostra, e vecchi usberghi,
Ed elmi, e scudi, e brandi, ed irte mazze
A memorar l'antica possa avita,
Di vezzosi dipinti e di scolpiti
Candelabri un'accolta ivi sorgea;
Sulle marmoree soglie era frequente
Dei paggi la famiglia e de le ancelle,
E sovra il ponte a cigolar costretto
Dai passi un dì dell'orride gualdane,
S'udiva spesso la gentil pedata
Del menestrello e del trovier venuti
Le alte gesta a cantar del castellano.

Ma vivida e fragrante al par di rosa
Sorrideva Medora, e per quel riso
Avrìa donato Orsin, brando e corona.
Desto a vita novella, in cotal forma
Quel superbo e possente ammalïato
Tutto obblïava che per lei non fosse,
E al nappo dei piacer seco bevea
Nel domani fidente; ahi! non esperto
Qual sia la gioia, rapido baleno
Sul cammino degli anni, e come spesso
Abbiasi il tedïo ed il dolor seguaci.

Giunse un mattino al castello, frettoso
Dalle Spagne un messaggio; erasi estinto
Pedro de Molorido, e la sua sposa
Matilde, a Orsin sorella, afflitta madre
Di due vezzosi pargoletti figli,
Circondata dall'ire e dai litigi
Dei prepotenti ed invidi vicini,
Implorava il fratello acciò frenasse
Le querele e gl'insulti, e desse norma
Al governo dei feudi. Il prode Orsini
Punto di duolo a un tratto, e di disdegno,
Sentì la vena dell'antico orgoglio
Pulsar gagliarda, e tolti seco il paggio
E lo scudier più fidi, Almino e Irnando,
Abbracciata Medora, e salutati
Gli ondeggianti pennoni a le sue torri,
Traversò il Melta, ed all'Esperia corse.

II.

Un anno è fuggito; sul fronte al guerriero
Sta l'ombra palese d'un tetro pensiero,
Negli occhi la stilla d'un muto dolor.
Cammina le braccia conserte sul petto,
Del cor la tempesta rivela l'aspetto,
Le labbra ha dipinte d'orrendo pallor.

Che fu?... Nel vetusto castel di Soriano
L'un l'altro in segreto s'interroga invano,
Di tal mutamento sull'alta cagion.
E paggio e scudiero, soldato e famiglio,
Guatando il signore con trepido ciglio,
Paventan condanne di morte o prigion.

— Orsini, amor mio... mio nobile orgoglio!
Qual è, mi rivela, l'occulto cordoglio
Che trista ed oscura la fronte ti fa?
Per dodici lune, ti piansi lontano,
Ed or che reddisti, mio dolce sovrano,
Più farti beato Medora non sa!

Se il lungo mio duolo, m'ha resa men bella,
Prostrata a' tuoi piedi qual'umile ancella,
Vedraimi al tuo cenno, tremante ubbidir.
L'anel di mia madre, la luce, la vita,
Darei per tornarti la gioia fuggita,
Sì tristo il vederti m'è troppo martir! —

D'Orsini le ciglia fuor mandan faville,
Ei volge alla sposa le negre pupille,
Convulsa la mano premendo sul cor;

Dal guardo percossa la vaga Medora
Declina la fronte che ratto scolora,...
E un lungo silenzio s'asside fra lor.

— Contessa, m'ascolta: Di te, nè più bella
In terra v'è rosa, nè in cielo v'è stella,
Nè raggio più lieto fia nunzio del dì.
A ognun che ti vide la fiamma s'accese,
Superba Medora, a ognun che t'intese
Tutt'altro sospiro nel petto morì.

Tu m'ami,... ne ho fede; giurasti d'amarmi
Quel dì che la spada, la gloria dell'armi,
L'avita corona, deposi al tuo piè.
S'io t'ami, o divina, quest'aure odorate,
Le splendide feste, le pugne obblïate,
E il cor che mi balza, lo dican per me.

Or dunque, m'ascolta: svelarti è vergogna,
Ma pure il tacerti m'è troppa rampogna
L'arcano che oscura la fronte mi fa.
Di ree visïoni son fatto trastullo,
M'insegue, mi stringe, tremante fanciullo,
Ignoto un terrore che nome non ha.

Sei notti son vôlte, che in sogno m'apparve
Seguìto da tristo corteggio di larve,
Immane un fantasma, gridando così:
« Al vecchio blasone già l'onta s'appresta,
« Guerrier rinnegato, ti desta! ti desta!
« Nell'ospite albergo, qualcun ti tradì! »

Stillanti le chiome, brandito il pugnale,
Percorsi fremendo le tacite sale,
Discesi ai vestiboli, ascesi ai pennon,

Ma solo l'alterno gridar delle scolte,
E l'eco a' miei passi sottesso le vôlte
Intesi, e del vento lo stridulo suon.

Tornommi quel sogno la notte seguente,
Tre notti il rividi, nell'egra mia mente
Lo spettro e la voce sono incubi ancor.
Per quanto fui prode son fatto codardo,
D'ognun qui sospetto, pavento ogni sguardo,
Ogni ombra che passa mi gela d'orror.

Pier Vigi Farnese, col guelfo suo nerbo
Costringe d'assedio l'insorta Viterbo,
Stassera un araldo ciò venne a bandir;
Son guelfo alleato del guelfo Farnese,
E a vincer l'insania che il petto m'offese,
Domani in sull'alba risolsi partir.

Addio, mia fedele, se dubbia è la sorte
Di chi nelle pugne s'affaccia alla morte,
Amato l'amante non teme cader;
L'amplesso... mi serba; rasciuga quel pianto,
Se il ver mi balena,... tornarti d'accanto
Io spero ben tosto l'antico guerrier.

E stranamente sogghignando, Orsini
Nelle sue stanze si ritragge. Appese
Alle vaste pareti, ivi dei prischi
Conti di Soriano eran le pinte
Immagini in superba e muta schiera.
— Oh ben a dritto, in me fissate il bieco
Occhio sdegnoso, o padri, o voi famosi
Eroi delle Maremme, a cui simìle

Potea vantarsi un dì, questi or sì abbietto!
O memore stagione ove n'andasti,
Quando al fiero mio petto, unica gioia
Erano l'armi ed il corsiero e il campo,
Ed ogni sfida, ogni torneo bandito,
Eran nôva corona al mio cimiero!
O pugnati trofei, gloria e tesoro
Di queste mie castella, o azzurre insegne
Su cui di Sorïan posa la belva
Simbolo della forza e dell'ardire,
Codardamente io v'oblïai! Di molli
E vergognose tresche io testimòni,
Insensato, vi feci, ed or la degna
Mercè ne tocco..... Inaridir possiate,
Ree sponde della Fiora, ove la prima
Volta colei s'offerse al guardo mio!
Vanne, memoria maledetta! A terra
Voi maledetti che di lei parlate
Vili ornamenti! —

E in così dir travolve
Forsennato ogni fregio, e sotto i piedi
Urlando lo calpesta. Indi s'appoggia
Alla parete estenuato, e il fronte
Colla man percôtendo:

— Ah non poss'io,
No, non poss'io dimenticar quell'ora!
Era sì dolce il verginal sembiante,
Sì söave l'accento, ogni movenza
Sì grazïosa, sì celeste il canto!
Come oblïar quell'armonia divina
Delle parole: « Io sarò tua per sempre! »

E il concitato palpitar del seno
Sotto l'amplesso mio, mentre pendea
Su la mia spalla in tacito abbandono
Quella bionda sua testa? Eran menzogna
Quegli sguardi, quegli atti, e quegli accenti,
Un'infame menzogna? O in cor di donna
Passa l'amor qual si dilegua nube
Sul convesso orizzonte?..... Ed io l'amava!
Era una febbre quest'amor che l'alma
Assetata m'ardea! Sempre nei sogni
Là sull'Esperia terra a me venìa
Quell'angelica forma! Erano eterne
L'ore senza di lei! Nullo pensiero
Fuor che il ritorno a queste amate torri
M'allegrava la mente! Ahi stolto! E allora
Di mia cieca fidanza ella ridea
Sulle adultere piume, e il freddo spettro
Qui m'attendea del disinganno! O acerba
Trafittura del core! Oh vitupero
Del superbo mio nome! —
E amare stille
Col chiuso pugno rasciugò.
— Son vile!
Indi proruppe, che la coltre infame
Non ho tinta di sangue. Oh cento volte
Al mirar quella turpe e ad ascoltarla,
Tratta sull'elsa io mi sentii la mano,
E cento volte mi frenò il timore
Di far poca vendetta. Oh il nome, il nome
Del leggiadro amator, che nella notte
Si fa strada al mio tetto, e nei giardini
Smarrisce, incauto, il delator pugnale! —

Con lunghi passi a camminar si diede.
— Ei tornerà! Se la vendetta un vuoto
Nome non è, qui tornerà l'estrema
Volta, il felice, e non fia tardo il punto! —
Poi colla spada fe' vibrar tre tocchi
A una squilla d'argento, e il vecchio Irnando,
Il feroce scudier, tosto comparve.
— Non chiamato venla, sire.
— Che rechi,
Mio fido consigliere, o tu, cui deggio
Di saper l'onta mia...?
— Sire, protendi
Alla finestra il capo;... or ben,... non odi
Un arpeggio sommesso, e una canzone?
— Odo un trovier, ma di vederlo il vietan
L'altezza e l'ombre.
— Della tua Medora
Non è quello il veron?
— Sì quello... Irnando!
Che vuoi tu dir?
— Frena le labbra, e attendi.
— S'apre il veron,... tace il trovier,... sull'arpa
Canta Medora la natìa romanza.
Oh ricordo fatal!
— Taci, ed aspetta.
Ecco: opportuno dalle nubi un lieve
Chiaror discende a diradar quell'ombre.
Vedi il trovier?
— Lo vedo;... or chi fia questi
Che dal cancello esce guardingo, e a lenti
Passi al trovier s'avvia?

— Della contessa
Il paggio è questi.
— Fulmini del cielo!
Dunque colui?... Grazie o destin!... Vendetta!
O incauto cacciator, chi ti consiglia
Tentare il covo del leon che rugge?
Voliamo, Irnando! Oh l'anima mi sento
Corsa alla punta del pugnal!
— T'accieca
Il tuo furore; è un messaggier che vedi,
Non puote esser l'amante, in me t'affida.
— Ecco: se 'n parte. Il traditor famiglio
Olà, si sveni!
— E invendicato resti.
Impazïente ira a vendetta acconcia
Non è, mio sire; lascia che il messaggio
Si compia a entrambi,... ei fia di morte, il giuro!
— Ben dici, Irnando! il ferro mio forbisci;
Stacca l'usbergo, e le mie maglie allaccia;
Veggo un incerto albor su l'orizzonte,
Che non lontano il dì m'annunzia. Io parto...
— Io resto, o sir, t'intesi.
— A doman notte!
— Sì; bello scherzo inver, tenebre e sangue,
Amore e morte.
— Al mio destrier la sella! —

Non appena i primier lampi traea
Dall'aste dei pennoni in sulle torri
Di Sorïan la rubiconda aurora,
Sulle rupi scôtendo e sulle selve
Un fresco nembo di rose vermiglie

Dal suo vel rugiadoso, il conte Orsini
Varcava in sella al suo corsier di pugna,
Solo, soletto, il fragoroso Melta,
Verso la densa Ammone, e si volgeva
Con buio sguardo ad affisar le torri
Dell'infausto castel;... vide agitarsi
Un lino bianco dal lontan verone,
E dato un urlo qual tigre trafitto,
Spronò il corsier dentro la selva, a volo.

III.

Su nell'azzurro celeste piano
Dietro la massa di Soriano
Ch'erge la fronte tacita e bruna,
Antica e mesta sorge la luna
A fugar l'ombre co'suoi chiarori
Dagli aspri orrori.

E da quel raggio come ridesta,
Freme agitata l'ampia foresta,
E più sonoro spumeggia il Melta
In cui si specchia la forma svelta
Del gran castello di Soriano
Colà sovrano.

Già batte al vetro dei torrïoni,
Batte quel raggio sovra i pennoni,
E queto allaga co' suoi riflessi
I verdi paschi, le bionde messi,
E, giù nel fondo, li gruppi oscuri
Degli abituri.

Bianco-vestita, sciolti i capelli
Giù per le spalle in lunghi anelli,
La bella dama schiude il verone,
E guarda il Melta, guarda l'Ammone,
E palpitando invoca l'ore
Sacre all'amore:
— O cara squilla, fa ch'io ti senta!
O mezzanotte come sei lenta!
Sei pur vezzosa, candida luna,
Ma la tua face splende importuna
Sovresso l'orme del mio diletto,
Di lui che aspetto. —
Dietro una grata giace spïando
L'irta figura del vecchio Irnando,
La man sul ferro, guata il donzello
Che sta celato presso il cancello,
E l'ora anch'egli fremendo aspetta
Della vendetta.
Legato a un cerro il suo corsiero,
Nell'imo bosco sta un cavaliero,
Che tristo e muto, le orecchie intente,
Figge sull'erta l'occhio rovente,
E snuda e preme con man ferale
Il suo pugnale.
. . . .
Della notte il bel sereno
Si conturba a poco a poco,
E sul tiepido terreno
Si diffonde ognor più fioco
Il riflesso della luna
Che già pavida s'imbruna.

Fosco un vel da l'orizzonte
  Ondeggiando muove l'orme,
  Che s'accampa sovra il monte
  Di Soriano in negre forme,
  E feroce s'arrovella
  Messaggiero di procella.

Sotto al velo turbinoso
  Vieppiù sempre il ciel s'oscura;
  Tetro ammanto paüroso
  Veste l'erta e la pianura;
  Furia il vento nella selva,
  Come rùggito di belva,

E gli augelli sbigottiti
  Dal picchiar della bufera,
  Levan flebili garriti
  Per la torbida atmosfera,
  Che s'aggrava, e mugge, e balza
  Sotto al nembo che l'incalza.

Già si squarcia; e lampi ed onde
  Muovon rapido flagello;
  Tra le nebbie furibonde
  Stan le torri del castello
  Rosseggianti alla gran lampa
  Quale incendio che divampa.

Scroscia orrenda per le valli
  La precipite fiumana;
  E guardando ai rotti calli
  La smarrita castellana,
  Piange e prega in suo pensiero
  Per l'amante cavaliero.

Poi le sembra udir repente
Nei vestiboli un fragore,
Ed un riso prorompente
Fra i singulti del dolore,
Ma il fischiar dell'uragano
Ogni ascolto rende vano.

Colle faci semiestinte
Oscillavan le lumiere,
Disegnando a strane tinte
Sulle chiuse vetrïere
Scosse e stridule dal vento,
Mille forme di spavento.

E la bella, dato un grido,
Colle labbra tremebonde
Chiama e chiama il paggio fido,
Ma nessuno a lei risponde;
Sente un gel che al cor l'afferra,
E svenuta cade a terra.

Quando a lei redìa la vita
Qual da truce sonno desta,
La procella era svanita,
Muto il vento alla foresta,
E dall'eco prolungate
Battean l'ore desïate.

Dai drappi celata si schiude una porta;
Al noto stridore, la bella è risorta,
L'amor colla vita le riede nel sen.

In negro mantello l'usbergo ravvolto,
Ha l'irta visiera calata sul volto
Il muto guerriero che incontro le vien.

— Sei tu, bel Farnese? Ben tardi ti miro,
Mio sogno, mia vita, mio dolce sospiro,
Oh vien, ch'io ti prema su questo tuo cor!

La rea visïone dei sensi fu inganno,
Ma presso all'amato dilegua l'affanno;
Or vieni, e t'inebria di baci e d'amor! —

E strettegli al petto le nude sue braccia,
Il negro mantello ridendo gli slaccia:
— Perchè sì tremante, mio bel cavalier?

Or via, mi favella; partito è il Soriano,
Così non tornasse quel ceffo marrano!
Ma scopriti il volto, deponi il cimier. —

Gli stringe la mano;... stillante è di sangue!
L'incauta Medora scherzato ha coll'angue,
E il cuspide acuto nell'alma le va.

Già l'irta visiera dal volto è caduta,
La dama in ginocchio stramazza perduta,
Lo spettro d'Orsini dinnanzi le sta.

— Mia dolce Medora... perchè sì tremante?...
Partito è il Soriano,... sorridi all'amante;
Or vieni, e t'inebria di baci e d'amor! —

E svolto il mantello, ghignando le tese
Il capo cruento del giovin Farnese:
— Or dunque, o contessa, te 'l premi sul cor!

Qui, qui fra le coltri!... gioirne fu degno,
Non ira di nembi lo tolse al convegno,
Bufere e fiumane s'opposero invan.

Dei baci la gioia stanotte l'aspetta.
Con lui, mia fedele, ti lascio soletta;
Sia lenta l'aurora per voi di doman!

. . . .
. . . .
. . . .

S'udì pei sentieri dell'ampia foresta,
Sônar d'un cavallo la rapida pesta,
E Orsini a Soriano mai più comparì.

Chè, a Parma, fu voce, Pier Vigi Farnese
Mercè di quel sangue col ferro gli rese,
Ed aspra del figlio vendetta compì.

Ai taciti altari di rigida chiostra
La bella Medora pentita si prostra,
Perdono ed obblìo pregando dal ciel;

E il rozzo colòno che varca alla notte
Dell'erta Soriano le balze dirotte,
Tra i ruderi sparsi del negro castel,

Nell'ispide ortiche sbattute dal vento,
Si finge un fantasma, n'ascolta il lamento,
Fa un segno di croce, divora il sentier.

E narra che sorto dal gelido avello,
Il giovin Farnese sul muto castello,
Ritorna ogni notte gemendo a seder.

SPINELLO ARETINO

Spinello Aretino

Ai dì del Quattrocento
L'Aretino Spinello
Nell'arte del pennello
Fu mirabil portento,
Siccome a noi rivela
Là di Fiorenza al tempïo
Della Passion la tela.

Ei rïamato amante
Di Beatrice ardea
Ch'ogni beltà vincea
Col raggio del sembiante,
Ed era il cherubino
Prole di messer Jacopo
Pittor da Casentino.

Questi gli disse un giorno:
— Ascoltami, Spinello,
D'ogni luce del Bello
È lo tuo stile adorno;
In nôve grazie ed estro
Se fosti a me discepolo
Grande or mi se' maestro.

Da lunghi giorni sola
  Emmi nel cor vaghezza
  Ritrarre la fattezza
  Di mia dolce figliuola;
  Mi provo, indi ritocco,
  Muto le tinte e aguzzomi,
  Ma sempre a vuoto i' scocco.

Or, s'alle vecchie cure
  Grato bene i' ti veggio,
  Questa mercè ti chieggio,
  Che nell'età future
  Vivo dal tuo pennello
  Basti quel volto a splendere
  Col nome di Spinello. —

— Maestro, il tuo disìo,
  Sebben che a tal salita
  Non ho la mente ardita,
  È pure il desir mio:
  Tentar con la pittura
  Di riprodur sì splendido
  Prodigio di natura.

D'Arezzo mia natale
  È generosa brama
  Con opere di fama
  Lustrar la cattedrale,
  E invoca il mio pennello
  La gran caduta a pingere
  De l'angiolo rubello.

Ma non è gloria od oro
  Potente a farmi invito,
  Fin che non sia compito
  Questo gentil lavoro,
  Se, quale in cor si cela,
  Potrò la cara immagine
  Produrre su la tela. —

E appiè di lei seduto
  Nell'estasi d'amore,
  Così gli fuggon l'ore
  Col volo d'un minuto;
  E sulla tela intanto
  La divin'opra compiesi
  D'arte o d'amor sia vanto.

Poi dell'amato volto
  Pieno la mente e il core,
  Ecco si sta il pittore
  Presso all'altare accolto,
  E già dal suo pennello
  La forma si divincola
  De l'angiolo rubello.

Nè di bruttezza orrenda
  Gli finge il diro aspetto,
  Ma veste il maledetto
  D'una beltà tremenda,
  Tal che a chïunque il mira
  Desta nel petto un fremito,
  E meraviglia ispira.

Ahi! da quel dì sbattuta
Va del pittor la mente;
Dal gelo più mordente
Ha l'alma posseduta;
Nelle veglie o nel sonno,
Sempre un feral fantasima
Degli egri sensi è donno.

Sempre e dovunque, innante
Senza riposo o scampo,
Vede guizzare il lampo
Di quel fatal sembiante;
Torna al suo dolce amore,
Ma l'angiol delle tenebre
Sempre gli stringe il core.

E quando più ridente
La vaga in lui s'affisa,
Lo fiede un'improvvisa
Punta nel sen rovente.
Ahi! mira il volto amato
Le ree sembianze assumere
Dell'angiol fulminato.

E il misero Spinello
Fugge, s'adira, piange,
La sua ragion s'infrange
Sotto quel rio martello;
Dietro le immani larve
Riso, speranza, genïo,
Tutto per lui disparve.

Ed una notte, in braccio
Al più cocente affanno,
Volle di quest'inganno
Spezzar l'indegno laccio.
— Ah non è ver! Simile
Esser non puote al demone
La vergin mia gentile! —

Balza di casa, e solo
Per le tacenti strade
Va della sua cittade
Nel maggior tempio a volo.
Astro nel ciel non brilla;
Dodici volte un gemito
Manda la sacra squilla.

Schiude una porticina
Spinello, indi s'arresta;
Nel cor lo rifunesta
L'avvelenata spina;
Poi si conforta; accende
Ivi una torcia, ed ansïo
Udito e sguardo intende.

Ombre, e silenzio. Gli adri
Marmi agli altar' scolpiti,
Le statue, ed i romiti
Muri, e le croci, e i quadri,
Sembrano ai raggi mesti
Di quell'errante fiaccola
Dal sonno lor ridesti.

Segnan colonne e pile
Nei dubbïosi sfondi
Di spettri vagabondi
Brune e silenti file;
E da l'acuta vôlta
Delle pedate insolite
L'eco sônar s'ascolta.

Smorto le guancie, e molle
Il rabbuffato crine,
Giunto è Spinello alfine
Al grande altare: estolle
La face al quadro, e mira...
Uscirne fiamme e nugoli
Come da accesa pira,

E Bëatrice in loco
Del demon colossale,
Batter furente l'ale
Fumo sprizzando e foco:
Poi con fera minaccia
Divincolare a stringerlo
Le nerborute braccia.

Fa della mano agli occhi
Muto Spinello un velo;
Tenta fuggir... ma il gelo
Gl'incatena i ginocchi;
Percosso dal terrore,
Mette cadendo un ultimo
Grido d'angoscia e muore.

O mente, onde sì altero
L'Uom di regnar s'affanna,
Sei vetro che s'appanna
D'un alito leggiero!

. . . .

. . . .

Così Spinello infranto
Cadde lasciando ai secoli
Di sè memoria e pianto.

BIANCA

Bianca

— Bianca sorridimi,
Guardami Bianca,
Con l'occhio vivido
Tu mi rinfranca,
Di madre al core
Questo è dolore,
Vederti piangere
La notte e il dì.

Immota, pallida,
La fronte china,
Nel petto tenero
Celi una spina,
Di duol ti struggi,
E, ingrata, fuggi
Da chi te pargola
Col sen nutrì. —

E in così dir le lagrimose ciglia
Terge la madre a la diletta figlia,
Baciando addolorata il caro viso
Deserto dal sorriso;

E palma stretta a palma, e core a core,
  Sulla carezza del materno amore
  Posa la fronte travagliata e stanca
                La giovinetta Bianca.

Ma la pupilla tristamente ascosa
  Più sulla madre sollevar non osa,
  Dischiude il labbro, sospirando tace,
                E fredda e muta giace.

Dove smarristi quell'almo fiore,
  Quell'innocente gioia del core,
  Dove quell'alito — di verde april?

Ecco velata già di pallore
  Sul tuo bel volto la rosa muore,
  Muoiono i palpiti — nel sen gentil.

O Bianca, Bianca, la tua favilla
  Morente lampa più sempre oscilla,
  Vai fra le tenebre — movendo il piè;

Ma del veleno che in sen ti stilla,
  Che fa di gelo la tua pupilla,
  L'amaro calice — qual man ti diè?

Forse nel petto tu sconsigliata
  Chiudi una colpa non confessata,
  Ed il ciliciïo — ti veste il cor,

Solo un accento! Dal duol prostrata
  Già la tua madre t'ha perdonata
  E nel silenziïo — morrà il dolor.

Ma il labbro tace; quando alla sera
L'argentea luna su questa sfera
Dispiega il placido — raggiante vel,

E al sacro squillo de la preghiera,
Coi voti ardenti dell'uom che spera
Sospiri e lagrime — salgono al ciel,

Fu visto a Bianca sul freddo viso
Brillare un lampo d'arcano riso,
Di strano palpito — balzarle il sen,

E al mesto raggio lo sguardo fiso,
Baciando un fiore di pianto intriso,
Cader sul rorido — bruno terren.

Già la notte i negri vanni
Su la terra ha dispiegati
Che confortano gli affanni
Di silenzio e di sopor,

Sono foschi e distellati
I celesti eterni calli,
Brune e meste son le valli,
Chini al sonno l'erbe e i fior.

Del giardino sotto ai tigli
Dove Bianca fanciulletta
S'intrecciava il crin di gigli
Sorridendo all'avvenir,

Qual fantasma si ricetta
Che la fredda ombra silente
Risuonar fa sofferente
Di singulti e di sospir?

Una donna, ecco, s'avanza
D'onde geme quella voce,
Ma celata ha la sembianza
Dal notturno opaco vel,

Delle braccia si fa croce,
Tien l'aspetto al suol rivolto,
Come larva d'un sepolto
Che risorga dall'avel.

Sibilante, nero nero,
Scuote l'aure di repente
Tetro augel da cimitero
Che sui tigli si posò;

Erge il capo la dolente,
Poi s'arresta palpitante;
Da la torre in quell'istante
Mezzanotte risuonò.

— Santa Vergin che presta consoli
Chi fidente t'invoca nel pianto,
De' miei lunghi acerbissimi duoli
Santa Vergin, ti muovi a pietà!
Dall'angoscia spossato ed affranto,
Questo petto più lena non ha.

Se un istante il tuo nome ho scordato
Degli affetti nell'urto possente,
Mi sospinse al funesto peccato
Tenebroso delirio del cor,
Io nel bacio d'un labbro che mente
Sempiterno ho creduto l'amor.

Ma discinto quel velo bugiardo
  Dalla fronte ora, ahi tardi pentita,
  Punitrice mi china lo sguardo
  La vergogna del tristo fallir;
  Se dell'onta la mano m'addita,
  Dona, o Vergin, ch'io possa morir! —

Qui tacque la preghiera, e dileguossi
Nell'ombre la dolente. Oscure e mute
Son l'aure della notte, e nel recinto
Giardin di Bianca un leve non s'ascolta
Agitarsi di fronde;
                          Ma lontana
Lontana ancor fioca una luce appare
Nel pian deserto, ch'or s'asconde, or move
Incerta e tremolante. A poco, a poco
Ecco s'appressa; risonar si sente
D'orme la strada che il giardin costeggia,
E lieto il favellar di due che vanno.
— Breve istante sostiamo, Ugo; la corsa
Fu lunga e ratta, or stanco il piè s'allenta.
— Sediam; brev'ora di cammin ci avanza
Per giungere al castello.
                          — Affè di Dio
Che la stanchezza a ristorar, domani
Ben cento coppe vuoterem d'eletto
Vino spumante.
                    — Oh tramontar non possa
Il sole di doman! giorno di nozze
Festini, e danze, e larghi don' ci arreca.

— Splendida è pur la coppia; unica prole
Del baron di Cosvello avanza Imelda,
È il nostro giovin sir bello e potente.
— E destro cacciator...
— Di bei sembianti.
Più non rammenti allor che in finte spoglie
Furtivo il ponte del castel varcava
La notte a piedi, e d'ôr le vesti e l'armi
Sfolgorante, su candido corsiero
Alle torri d'Imelda iva il mattino?
È un destro cacciator conte Ildovardo!
— Vile, e bugiardo!
— Quella voce udisti,
Brunone, o forse è de la notte inganno?
— È un romor della brezza...
— E della vaga
Ninfa dell'ombre, Ugo, t'è noto il nome?
— Misto a suono di coppe e di lascive
Canzoni, un giorno, dei notturni amori
Disse il conte la storia, e pel convito
Corse il nome di Bianca.
— Ah!
— Questa volta
Non fu gioco di vento; a noi dappresso
Grido di duol s'è udito.
— E quel lugùbre
E lento sibilar d'infausto gufo,
Che improvviso s'ascolta... O ciel! Vedesti
Lieve una forma biancheggiante e muta
Che dileguò?
— Sì certo!

— È un cimitero
Questo recinto; Ugo fuggiam, la notte
È il regno dei sepolti; Ugo, fuggiamo!

Echeggiano di canti,
Olezzano di fiori,
Di cavalieri e fanti
Di paggi e di signori
Ingombre son le strade
Che guidano all'altar,
Il sir della contade
Imelda va a sposar.

È giglio ne la vesta
È rosa nel bel viso,
Ha gemme sulla testa,
Ha gioia nel sorriso,
Imelda ad Ildovardo
Consacra i suoi sospir,
La bacia collo sguardo
Il bello e giovin sir.

Le soglie rifulgenti
Di serici tappeti,
Di cantiche frementi
Del tempio le pareti,
Di mille candelabri
Al vivido baglior
Profersero que' labri
Il giuro dell'amor.

Ma in fondo, più romita
Rischiara una cappella
Di bruno, a duol, vestita,
Funerea facella.
Fissando il drappo nero
Il conte impallidì:
« Pregate al cimitero
Per Bianca che morì. »

SIR CANUTO

Sir Canuto

(TREGGENDA)

Ne le selve, fra i dirupi
Dove il Tronto è più sonoro,
Dove a notte urlano i lupi
Combattendo il pasto loro,
Se a salir tu se' gagliardo
Ti si scoprono allo sguardo
Due gran masse informi e nere
Che sfidate han le bufere.

Torreggianti sull'altura
Que' macigni informi ed adri,
Offerenti ombra secura
A le nottole ed ai ladri,
Componevano il castello
D'un vegliardo antico e fello
Che nel tempo già perduto
Si nomava sir Canuto.

Paventato e maledetto
  Quel feroce castellano
  Gigantesco avea l'aspetto,
  Bieco l'occhio, acuto e strano;
  Dall'enorme bocca rea
  Folta barba gli cadea,
  E concordi col suo nome
  Bianche bianche avea le chiome.

Rimanea le lunghe notti
  Seppellito fra i tesori,
  Mormorando orridi motti
  Negli arcani suoi lavori;
  Per virtù d'ignoti incanti
  Gli balzavano dinnanti
  Pronte ognora al suo comando
  Le tribù del re nefando.

E s'udia per quelle selve
  Risônar nell'ore tarde
  Col ruggito delle belve
  Un clamor di malïarde,
  Danze e risa, e poi lamenti,
  Misti al sibilo dei venti,
  E al fragor dell'onde cupe
  Flagellanti quella rupe.

Ma del gallo al primo canto
  Si tacea l'orrenda festa,
  Dissoluto era l'incanto
  E deserta la foresta;

Poi trovavasi al mattino
Freddo morto sul cammino
Qualche incauto passeggiero
Testimonio al rio mistero.

Bella e mesta come rosa
Sul ciglion d'una vorago,
Pura, candida, e pietosa
Che parea celeste immago,
Una figlia sir Canuto
Da una donna avea cresciuto
Che nel pianto e fra gli orrori
Pagò il fio dei negri amori.

Agnellina si nomava
L'infelice giovinetta
Che ventenne sospirava
Nella rôcca maledetta,
Dal parente minacciata
Perchè spesso avea turbata
Col fervor di sue preghiere
La possanza del mestiere.

Per quei boschi un dì cacciando
Dei Brunori il giovin conte,
Vide sola andar vagando
Una bella e mesta fronte;
Sir Brunoro un altro giorno
A que' lochi fea ritorno,
Agnellina (era pur dessa),
Vi tornava all'ora istessa.

Da quel tempo a lei sul viso
Svanì l'orma del dolore,
Spuntò il raggio d'un sorriso
Sul mattino dell'amore,
Ogni giorno in quei recessi
Eran baci e casti amplessi,
Era un'estasi divina
Per Brunoro ed Agnellina.

Ma la gioia, fior terreno,
Più s'inostra e assai men dura;
Ogni luce più serena
Breve splende, e poi s'oscura;
Venne un giorno al loco usato
Il superbo innamorato,
Ma deserta era la riva,
E la bella non veniva.

Errò mesto in que' dintorni
A chiamarla, e nulla intese,
Vi tornò per lunghi giorni
Sir Brunoro, e invan l'attese;
Furibondo sir Canuto
Della tresca avea saputo,
E nel chiuso balüardo
La rapiva ad ogni sguardo.

Agnellina, poveretta!
Ne le squallide sue stanze
Era a piangere solètta
Le perdute sue speranze,

Quando al volger d'un mattino,
Dal vestibolo vicino
Le suonâr vibrati e lenti
All'orecchio questi accenti:

— La mia figlia, signor conte,
Non è fior che si raccoglie,
Pria di te con umil fronte
Venti già l'han chiesta in moglie;
Ma sua figlia sir Canuto
Pel più prode avrà cresciuto,
Di valor ti chiedo un saggio,
Sir Brunoro, hai tu coraggio? —

— Colla lancia o colla spada,
All'aperto o in campo chiuso,
Noto a tutta è la contrada
Che cimento io non ricuso;
Sian pur venti ed io da solo,
Sir Canuto, io non m'involo;
Parla, accenna il tuo desìo,
Di compirlo spero in Dio. —

— Spera in te; fida nell'asta,
Non in Dio che non ci ascolta,
Se il periglio ci sovrasta
Invocarlo è cosa stolta.
Sono il ferro ed il tesoro
Il mio Dio, messer Brunoro,
Borsa e ferro, abbiti questo,
Fumo ed ombra è tutto il resto!

Doman dunque a notte oscura,
Senza paggio nè scudiero,
Se t'è strania la paüra
Monta in sella al tuo corsiero;
Sprona, sprona alla foresta
Spada al fianco e lancia in resta,
Cavalier, te lo consiglio,
Colà grande avrai periglio.

Troverai per quella strada
Uno ad uno i tuoi rivali;
Colla lancia e colla spada
Dêi provar quanto tu vali;
Pria che all'alba il gallo canti
S'io ti vedo a me d'innanti,
Sposerai la mia figliuola,
Cavalier ti do parola. —

— Pria che all'alba il gallo canti,
Sir Canuto, è saldo il patto,
Tu m'avrai qui a te d'innanti
A provar com'io mi batto. —
— Pria che all'alba canti il gallo,
Se quest'arte non va in fallo,
(Mormorava sir Canuto)
Doman l'altro avrai vissuto. —

— Dunque addio! Va pur messere. —
E ghignando il reo vegliardo,
Spruzzò dietro al cavaliere
Il velen del suo risguardo:

Poi discese a fronte china
Nell'orribile officina
A bollir le droghe arcane
Per la festa del domane.

E il dì della prova; sull'acque del Tronto
Dai raggi infocata del rosso tramonto
Si specchia dei massi l'enorme corona,
Già il vespro tacente s'appresta a cader:
Già l'aura notturna dal ciel si sprigiona,
Già qualche pianeta si lascia veder.

Pensoso Brunoro si veste la maglia,
La spada si cinge dei dì di battaglia,
Distacca la lancia, poi scende a terreno,
Sellato Volante comincia a nitrir;
Il negro Volante non regge nel freno,
Cui punge del corso l'ardente desir.

Il corno non squilla, non s'arma scudiero,
Calato è già il ponte; silenzio e mistero!
Il vago stanotte va in braccio agli amori,
Ma in veste di ferro, pensoso così?
Si guarda, si tace, già il sir de' Brunori
La buffa sul volto diè sprone, e partì.

Disceso nel piano la corsa rallenta,
La resta, le maglie, la spada ritenta,
Son belle e temprate di fiero adamante,
Non cozzo di rupe le puote spezzar;
Appoggia lo sprone sul negro Volante,
Si spicca, si slancia del fulmine a par.

— È strano quel senso che in cor mi si cela,
Quel dubbio che fosco la mente mi vela,
M'è ignoto finora; sarebbe..... gran Dio!
Sarebbe paura, quel gelo nel cor?
Lo sanno quest'armi che un vil non son'io;
Stanotte la pugna, domani l'amor. —

La briglia dorata sul collo depone
Del fido corsiero chè scote l'arcione,
E trotta superbo del nobile incarco
Fiutando le brezze che passano a vol;
Appena dell'erta compiuto hanno il varco,
L'estrema si spegne favilla di sol.

E giunge sommesso da borghi, da ville,
Il lugubre e lento vibrar de le squille,
Che piangon l'amara partita del giorno,
E all'uom questi sembrano accenti parlar:
« Partir lo vedesti; chi sa se al ritorno
Cogli occhi la luce t'è dato mirar! »

Il pio cavaliere giù balza di sella
Davanti alla soglia d'un'erma cappella,
E in croce disposte la lancia e la spada,
Tre volte si prostra sul bruno cammin;
Ah forse in quel punto compivan la strada
Due preci d'amanti al trono divin.

E mentre Brunoro la soglia baciava,
Qualcosa intravvide che a terra brillava
A' rai della luna, che mesta e soletta

A far meno torvi quei lochi apparì:
Ed era l'argento d'un'esil crocetta
Da qualche fanciulla smarrita quel dì.

Con mano pietosa Brunoro la prende
E all'elsa del ferro legata l'appende,
Raccoglie la lancia, poi torna alla groppa,
Son molte le miglia ch'ei deve varcar;
Ma il negro corsiero galoppa, galoppa,
Nè valle, nè balza lo puote stancar.

Ed ecco dall'ombre, lontana, già sbocca
Dell'empio Canuto l'inospite rôcca;
Galoppa, galoppa, la selva anelata
Veloce più sempre vicina si fa;
Coraggio, Volante! già l'ora è suonata,
Non sia la dimora creduta viltà!

Eccolo è giunto, la lancia in resta
Come dall'arco vibrato strale,
Ratto si scaglia nella foresta,
Cercando il petto del suo rivale,
Che già sul calle certo si trova
Per far con esso l'orrenda prova.

Acuto ha il guardo, l'orecchio intento,
Non orma o voce che gli risponda,
Non un leggiero sospir di vento,
Non un sommesso stridir di fronda,
Posano l'ombre mute ed inerti
Giù per li fondi calli deserti;

Bella e fantastica la luna cade
Sugli aggruppati cerri giganti,
E sotto un gelido vel di rugiade
Le brune erbette son scintillanti,
Sgombrato e lucido s'apre il sentiero
Davanti al passo del cavaliero.

Al fiero alipede serrato il freno,
Conte Brunoro lento s'avanza;
D'ignoti palpiti turbato ha il seno,
Gli fan contrasto dubbio e speranza,
Ma alfin nell'intima pugna del core
Le dolci han vinto larve d'amore;

E pensa i dolci furtivi amplessi
Per quelle selve con lei fruiti,
Dietro la gioia dei dì promessi
Volano gli ebbri sensi rapiti,
E nella febbre già del disìo
Pugna e perigli vanno in obblìo.

Già delli taciti campi celesti
Varca il confine la bianca luna,
La terra e l'äere si fan più mesti,
La selva intorno si fa più bruna,
E in lenti gemiti spossate e rotte,
Recano l'aure la mezzanotte.

Nell'ima boscaglia stridir di repente
Un fischio ed un altro da lungi si sente,
E l'eco fugata dagli antri più cupi,

Qual dira procella sui gorghi del mar,
Percorre furente gli abissi e le rupi,
A mille que' fischi facendo sônar.

Poi gelido un soffio nell'aër si desta
Che sbatte le chiome dell'atra foresta
Di fronde e rugiade scotendo una pioggia,
Dai rami sbalzando gli acuti sparvier;
Di negri fantasmi tentennano a foggia
I tronchi riflessi sul dubbio sentier.

— Volante, ti frena! Sì vivo spavento
Giammai non ti dieron due fischi di vento;
Ti frena, Volante! la fiamma che sorge
Là in fondo, è una vampa d'accesi vapor;
Or dunque t'arretri? D'un ramo che sporge
Ti prendi paura?... Volante fa cor! —

Quand'ecco dall'imo d'opposto sentiero
Risuona il galoppo d'un altro corsiero;
È appena alla resta la lancia del conte,
Che in maglie rinchiusi di vivido acciar
Cavallo e persona gli balzan di fronte:
— Dà loco, messere, se brami scampar! —

— Dà loco tu stesso! ben tardi sei giunto,
Messer lo spavaldo, pur sempre in mal punto! —
Nei fianchi a' cavalli cacciati gli sproni,
Qual tigre s'avventa la preda a ghermir,
Si slancian fremendo gli avversi campioni,
Coi ferri quell'ombre facendo tinnir.

Son ambi in un gruppo cavalli e guerrieri,
Scintillano ai colpi gli offesi cimieri,
Volteggian, ritornan, si spiccano indietro
Gli arditi lottanti per meglio ferir...
Sciagura! nell'urto qual fragile vetro
La lancia si spezza del giovane sir.

E pari a lugùbre ruggìto di belva
Echeggian di risa le rupi e la selva;
Commosso d'intorno traballa il terreno,
Già il ferro nemico s'appresta a calar...
Ma ratto Brunoro qual arde baleno,
Gittato il troncone, sguaina l'acciar.

Prodigio! sull'elsa, fiammante nell'atto,
Gli splende l'insegna del grande riscatto,
Urlando il fantasma d'un balzo s'arretra,
Nè sciolta è si tosto la nebbia dal sol
Ch'ei tocco dal brando divampa per l'êtra,
E il vuoto camaglio precipita al suol.

Un fischio di nuovo; rinfuriano i venti,
Trasvolano a torme le belve fuggenti;
Da dritta, da manca, di tergo, di faccia,
Risuona il galoppo di molti corsier,
Ed ecco tonanti di fiera minaccia
Ben dieci campioni fan siepe al sentier.

Ma il prode Brunoro per ciò non vacilla,
Sospesa nel pugno la spada gli brilla,
E tosto smarrito lo stuolo feroce

Quai côlti vampiri dai raggi del dì,
Fuggendo, fuggendo, bestemmia la croce,
Vendetta giurando su chi lo tradì.

Or mugge la selva dal sabbato infando,
Son orridi alati che volan fischiando,
Son gemiti e canti, son risa di scherno,
Son suoni, son ridde, son gesti d'orror;
E a vômer la luce sull'orgia d'inferno
La rôcca s'accende del tristo signor.

Volante col piede non tocca sul calle,
Già mezzo il cammino si lascia a le spalle,
E mentre sul ponte di gonfio torrente
Che squarcia la selva, si slancia a passar,
Scrosciando la trave si spezza repente,
E giù tra le spume del gorgo dispar.

Ma il negro Volante senz'urto di sprone
Trapassa d'un balzo l'aperto burrone,
Sbuffando, nitrendo, divora la china,
Non varca sì ratto cacciato sparvier,
E quanto la rôcca più splende vicina,
La furia s'addoppia del baldo corsier.

— Volante, siam giun...ti! — la tronca parola
Del pallido conte s'arresta alla gola,
Non sogna, dall'erta fuggendo galoppa
Ricinto un armiero di negro mantel,
Svenuta una donna si stringe a la groppa,
— È dessa! Agnellina! Potenza del ciel! —

Turbinando per la valle
Batte l'orme al rapitore,
Sotto al piè svanisce il calle
Al veloce corridore,
Che lontani in suo rovello
Lascia l'erta ed il castello.

Così nembo dietro a nembo
Tempestoso caccia il vento,
Fin che stretti lembo a lembo
Nell'orribile cimento,
Dalle tenebre del cielo
Mandan fiamme e tuoni e gelo.

L'ha raggiunto; già sospeso
Brilla il ferro punitore,
Quando a un tratto il volto acceso
La rapita e il rapitore,
A la vista della croce
Danno un sibilo feroce.

E in sanguigno orrendo foco
I due spettri son vaniti,
Tutto intorno trema il loco
Di bestemmie e di ruggiti,
E da lunge in tre lamenti
Recan l'ore i negri venti.

— Volante, galoppa! già l'alba è vicina,
Son pallide e rade le stelle nel ciel;
Perduta ho per sempre la dolce Agnellina
Se prima dell'alba non giunsi al castel.

Galoppa, galoppa, mio fido corsiero,
Oh quanto lontana la rupe ci sta!
Non l'orme ricalca sul corso sentiero,
Fra sterpi ed abissi più presto si va. —

E giù nelle macchie lo spinge, l'incalza
La voce e lo sprone del giovin guerrier,
Stridendo nell'ombre sfavilla la balza
Dall'ugne percossa del ratto corsier.

E a quando dai tronchi, dall'ime caverne
Si spiccan le larve quel volo a seguir,
Ma al segno nemico dell'opere inferne
Con orride strida si dànno a fuggir.

— Galoppa, Volante, mi torna speranza,
Il canto del gallo non anco s'udì,
Più sempre, più sempre la rupe s'avanza,
L'amore o la morte m'attende col dì.

Su dunque! Su dunque! la corsa ti langue?
Gran Dio, là sull'erta che tristo baglior!
Rosseggia la selva qual mare di sangue,
Divampa il castello, Volante fa cor! —

E il fido corsiero sbuffando galoppa,
Ma il nerbo e la lena son pressi a mancar.
Già lacero e pesto, vacilla, s'intoppa,
E l'irto cammino più lento dispar.

Frattanto sull'erta la fiamma vorace
Fumosa e stridente combatte col ciel,
Son bocche roventi d'accesa fornace
Gli spaldi e le torri del vecchio castel.

E un fiero s'ascolta tumulto di grida,
Di risa scroscianti con lugubre suon.
— Ah certo l'inferno là dentro s'annida,
Dimon con dimonio venuti a tenzon!

Coraggio Volante! Di già m'abbandoni?
Sì breve cammino ti resta a compir!
Prestateci l'ale, furenti aquiloni,
Ch'io possa vederla, poi seco morir! —

Risorge Volante dall'aspra caduta
Con mesti nitriti chiedendo mercè;
Ripiglia un istante la lena perduta,
La vita fuggente raccoglie nel piè;

E in tutta la furia d'un ultimo volo,
A un batter di ciglia son giunti lassù;
Poi lento s'accascia, gemendo, sul suolo,
Il fido corsiero per sorger mai più.

In mezzo al vestibolo
Dell'arso castello
Giocava dei demoni
Lo stuolo rubello
Col capo sparuto
Del vecchio Canuto.

S'avventa precipite
Il conte Brunoro,
Nel pugno gli sfolgora
Il santo tesoro,
Lo stuol maledetto
Si lacera il petto.

Il fumo si dissipa
Ovunque ei procede,
Le fiamme si spengono
Al tocco del piede,
E trova dormente
La bella innocente.

A fianco una pallida
Celeste sembianza
Di donna la vigila
Che al conte s'avanza,
Poi, senza parola,
Ridendo s'invola.

E disse l'incolume,
Che in sogno veduta
Aveva la povera
Sua madre venuta
Dai regni del cielo
A intesserle il velo.

Legato ad un albero
Con lacci di rose,
Scotendo le seriche
Sue membra pompose,
Un bianco destriero
Nitrisce al guerriero,

E in un colla vergine
Portandolo in groppa,
Per balze e declivii
Festoso galoppa
Al canto del gallo
L'ardente cavallo.

Poi vago per l'etere
Scherzando il mattino,
Col raggio più splendido
Rischiara il cammino,
Le selve, e il diruto
Castel di Canuto.

PAQUITA

Paquita

Furibundo el Francés, penetró à lo ultimo por todas partes, quemó, mató, violó, arreboló con sangre las calles y edificios de Tarragona.

Toreno — *Historia de España.*

I.

Dal tempio discesa la bella Paquita,
Un candido serto sul candido velo,
Al giovine sposo sorride rapita
Che pinto ha negli occhi l'azzurro del cielo;
Van lieti e superbi; non ha Tarragona
Più vaga una coppia di questa gentil;
La folla plaudente fa intorno corona:
« Perenne, o bei fiori, v'arrida l'april! »

Poi giunti 've il calle più volge romito,
S'additan gli amanti l'albergo novello:
— Là meco e per sempre! — Con te Jüanito! —
Fan dolce a que' detti d'un bacio suggello.
Così due colombi con l'ale di giglio,
Coi becchi di rosa fan tresche d'amor,
Ignari che il falco dal rabido artiglio,
Le spire del volo dispiega su lor.

Perchè d'un subito
Balzo, Paquita
Il volto pallida,
Gli occhi smarrita
Strettasi all'omero
Del giovin fido
Soffoca un grido?

Conserte all'ispido
Petto le braccia,
Di membra erculeo,
Bruno la faccia,
Muto ed immobile
Ecco un gigante
Le sta dinnante.

Contratto ha i lividi
Labbri a sogghigno,
D'ira gli luccica
L'occhio sanguigno,
La fronte ha rorida
Gomes, il fiero
Contrabbandiero:

— Nei dì che vôlsero
Fosti, o Paquita,
Il solo palpito
Della mia vita,
Tu fosti l'unica
Face che al core
Mi diè splendore.

Un tuo fuggevole
Pietoso accento
Dall'ire indomite
M'avria redento,
Avrei nell'estasi
Dell'amor mio
Creduto in Dio!

Ma nelle tenebre
Per ch'io son nato,
Tu crudel vergine
M'hai ricacciato,
Per me nell'invido
Fato era scritto:
Odio e delitto!

Da entrambi, ascoltami
Tu Jüanito,
Un giuro al tempïo
Fu profferito;
Il tuo fu d'angiolo,
Or senti il mio
Che non obblìo:

Lunge dagli uomini
Quando al mio lato
Fia che un mal genïo
T'abbia recato,
Giurai trafiggerti
Col mio pugnale,
Se il braccio vale! —

Dilegua. Sonante di fervidi evviva
Appar de' congiunti la turba giuliva,
Le tazze fra i canti si colmano, e già
Nei talami accolta la coppia ridente
Obblia ne' tumulti del gaudio presente,
La trista minaccia del dì che verrà.

II.

Non più di cinque lune avean sorriso
Ai consorti novelli; e Tarragona,
La superba città che in mar si specchia
Dall'arduo seggio di sue rupi brune,
Più bella e più potente un dì risorta
Dal rogo acceso dalle maure faci,
Tarragona veggea l'alta rovina
Appressarsi tonando.
Erano gli anni
Del fatal Côrso, ed irrompea sui lidi
Tarragonesi la francesca gente
Vincitrice del mondo. A la difesa
Poca schiera, ma prode; e giù dagli erti
Spaldi fu un lungo fulminar di bronzi,
Fuor da le rôcche un impeto frequente
Di sortite respinte, ahi! dal soverchio
Nemico; eppur non si domava il forte
Animo degli Ibèri ancor fidenti
Nel torreggiar de le inaccesse rupi,
Nel britanno soccorso, e nei ritorni
Della fresca legion di Campoverde.
Qual montana procella arde la pugna

Echeggiante e corrusca; entro le mura
È un indefesso grandinìo d'accesi
Globi d'onde la morte si sprigiona,
E il diro incendio; nei contesi valli
Un rombo, un urlo, un bestemmiar confuso
Di feriti calpesti, un cigollo
Di rôte infrante, un sibilar di piombi
Non indarno scagliati; e a quando a quando
Dalle numide piaggie un vorticoso
Vento si spicca a diradar quei nembi
Di bianco fumo e a palesar la strage.

Ridi ferocemente, o Tarragona!
Lambe le tue bastite una sanguigna
Onda versata dalle franche vene,
E i cadaveri franchi empion le fôsse.
Ahi! ma tu pur sui propugnati spaldi
Trovi la morte; le tue canne esausta
Han la folgore omai; radi e spossati
Un colpo han contro mille i tuoi campioni,
Mentre le offese addoppia, e ognor s'accresce
Di nova oste il nemico.
E già sui poggi
Del conquistato Olivo in fiera pompa
L'aquila ondeggia, e sui combusti muri
Della forte Lorito; alle tue case
Pallida congiurata ecco la fame
Picchia gemendo a numerarti i pani,
E l'aiuto promesso è vana attesa.
Tarragona infelice, altro che speri,
Se al tuo libero collo è grave il giogo,
Fuor che perir sotto le tue rovine

Coll'arme in pugno, ed all'età future
Sorella andarti a l'immortal Sagunto?

Là dove più declina e men protetta
La tua muraglia, a un punto sol converso
Il cozzo è tutto dei nemici; lenta,
Ma indubbia è l'opra; e trema, e stride, e scroscia
A l'incessante martellar dei bronzi
La titanica mole, e alfin s'incava,
Si dirompe, tentenna, e con fragore
Di vulcano ridesto, orribilmente
Giù pel dirupo crollano i macigni
Disgregati ed infranti.
Ecco la breccia!
Se al novo dì non sorgerà sull'alto
De' tuoi bastion' la supplice bandiera,
Una fremente, esasperata, immane
Turba di sangue e di bottino ingorda
Sboccherà da quel varco, e per tre giorni
Con fiaccola ed acciar, senza mercede
Nè a fanciulli, nè a donne, in sua vendetta
Correrà le tue piazze o Tarragona,
Quest'annunzio ti manda il franco duce;
Tarragona superba, e tu rispondi
Con la sfida e lo scherno alla minaccia.

III.

— Odi tu Jüanito? Odi lo stormo
Funèbre de le squille? Ahi, qual tumulto!
È l'assalto! è l'assalto!

— O mia Paquita,
Fa cor!
— Dio quali strida!... è presa, è presa
Tarragona, non odi?... e son tre giorni
Di macello! tre giorni! Oh non v'ha scampo,
Tutti morrem!
— Paquita!
— O Madre santa,
Miserere di noi!
..... — Vieni Paquita,
M'inspira il ciel! —
Dove più ascoso e bruno
Volgea l'ostello, in un cortil deserto,
Apria la bocca tenebrosa, immonda
Un pozzo inaridito, il qual di rôse
Travi, e d'ortiche e di conserti giunchi
Popolati da ragni, avea cappello
Obliquo e strano.
— Paquita, coraggio!
Quest'unica salvezza Iddio ci schiude. —
Quanto cibo è rimasto ivi si getta;
Alla trave più salda in doppio giro
Si commette una fune, e giù per quella
Abbracciati e convulsi i due smarriti
Scendon l'abisso lentamente, e seco
La traggon poscia.
Un indistinto in pria,
Ma crescente romor, misto a feroci
Risa ed a strida, un crepitìo di vampe,
Giugnea ben anco a funestar gli orecchi
Dei due sepolti. Oh, il ver dicea Paquita,

Tarragona era presa!

E non cadea
Inulta no, chè a ritentar l'estrema
Prova, guerrieri e cittadini al varco
Stettero quai leoni, e il tristo calle
Di sangue tinse ai vincitor le piante.
Tarragona era presa.

Infra i gagliardi
Difensore il più forte e più gagliardo,
Ultimo a dar le spalle avea pugnato
L'erculeo Gomes; dietro a lui si slancia
L'insecutrice ira di cento; ei vola
Come fiera cacciata, irto le chiome,
Lacero, sanguinoso; e non salute
Spera egli già cui nota è ben la truce
Ragion di guerra che non ha perdono;
Ma un supremo disìo nel cor s'annida
Ed impenna la fuga al morituro:
Paquita. Oh! rivederla, in sua difesa
Viver l'ultimo istante, e cader seco,
Questo fato gli è dolce.

Aperte e sgombre
Le soglie, la magion muta e deserta.
— Paquita! Ove sei tu? — Non è risposta
All'iterato appello. Omai s'udia
Sopraggiunta ruggir la disumana
Soldatesca furente, e poi ch'è salva
Quell'una, imperïoso in lui risorge
Desiderio di vita, e cerca, e fruga
Qual sia fido giaciglio ov'ei s'asconda.
Nè le braccia materne unqua a sperduto

Fanciul s'aprîr più sospirate e care
Che non s'offerse a lui la negra buca
Quivi del pozzo; l'una all'altra annoda
Prestamente la giubba e la cintura,
E quant'ivi è d'acconcio, indi a le scabre
Pareti con le spalle e i piè s'incurva
Agilissimo, e scende infin ch'ei tocca
L'umido fondo, per prodigio, illeso.

Un baleno di sguardi, un mal represso
Urlo di gioia e di terror fan desta
La notte in quel sepolcro. Ohimè, Paquita,
Soli, a contatto, un fato reo sospinse
L'assetato di sangue e il petto inerme!
Nè il comune periglio ha cancellato
L'odio dal cor, nè il giuramento. Avvampa
Sotto le franche tede in guisa orrenda
La magion depredata, e un fuggitivo
Baglior ne scende a rischiarar la faccia
Dell'atleta ghignante, e il ferro alzato.
Ma disperatamente infra i rivali
Balza Paquita, ed al sospeso braccio
S'impiglia sì che a reclinar lo astringe:
— T'arresta, o grido! e' son lassù; paventa!
Bestemmiar non li ascolti or la delusa
Voluttà del ferir? Se un dito, Gomes,
Contro il ben mio tu moverai, fia scossa
L'aura dalle mie strida, e tutti almeno
Tutti morrem! —
Dai concitati accenti
Da la stretta convulsa, e dallo sguardo

Forsennato di lei, traspar non vana
La profferta minaccia; esce dal petto
Del fiero atleta un brontolìo di rabbia,
E il ritroso pugnal torna al suo covo.

IV.

. . . .

Da due dì, da due notti eterne siede
Sulla città, frenetica regina
L'orgia dei mille, non credibil gioco
Di colmi nappi, di sfrenate risa,
Di rapine, di stupri, e di fumanti
Roghi onde sorge un cigolìo lugùbre
D'estremi fiati e di combuste membra.
E in quell'ima latèbra accovacciati
Stettero i due nemici, e in mezzo a loro,
Vigile schermo al suo fedel, Paquita,
Paquita che talor vide sugli occhi
Scender benigno ai vigilati il sonno
Desta ella sempre.
Omai volgean del terzo
Dì l'ultime ore, e su le rosee penne
Tessute di speranza, angiol sereno
La salvezza venìa. Da la pupilla
Tenebrosa di lui che al sangue anela
Usciano lampi di sinistra gioia,
E agitato ei movea dentro la fossa
Pari a leon che da la ferrea cella
Oda il pasto squillar.
Ma la veggente
Catalana gli fruga entro il pensiero,

E con atroce palpito vi legge
L'imminente vendetta. Eppur chiarito
Vuole il dubbio crudel, pria che disperi,
Dal fiero labbro che mentir disdegna:
— Un Dio di pace e di perdon protesse
Lo scampo nostro; il terzo dì s'estingue
Agli eccidi sacrato; al novo sole...
Tutti... salvi uscirem... Gomes, n'è vero? —
Un silenzio succede in cui potresti
L'affannoso battito udir dei cori
Nell'attesa suprema. Un riso acuto
Erompe quindi, e cavernoso e lento
Come funebre tocco esce il responso:
— Al novo sol noi due salvi usciremo
Paquita, sì..... ma non già tutti, il giuro. —
Questa è la morte; inesorato al pari
Dell'atleta non v'ha pur tra i nemici,
E Paquita ha risolto. Echeggia intorno
Di terribili grida il bruno avello
Ripetute, crescenti; e invan s'adopra
Soffocarle il feroce.

Accorron tosto
Dal vicino tripudio avvinazzati
Guerrier parecchi: — Affè che costaggiuso
Qualcun guaisce. — Oh certo egli è Satanno
Che di freschi dannati ha lauta mensa. —
— E noi gli diam le frutta! —

Una rovina
Di tronchi affumicati e di macigni
Precipita fischiando entro l'abisso;
Taccion le grida, ed il drappel brïaco

Fra le risa si parte.
Avean le antiche
Scaturigini un dì corroso il pozzo
Ampiamente all'ingiro, e le pareti
Avean foggia d'imbuto. Ivi annicchiati
Vider l'immane grando accumularsi
I tre sepolti stranamente vivi;
Lagrimate, o pietosi! una funesta
Scheggia partita da un macigno incolse
Nella fronte a Paquita, ond'ella tacque,
Chiuse le ciglia, e semispenta cadde.

V.

Risplende il mattino sull'arsa cittade,
Nel fodero stanche ritornan le spade,
Onusta di prede già l'orda se'n va,
Deserte lasciando le piazze dirute,
Le strade frequenti rimaste sì mute,
Ma piene di gloria che morte non ha.

Al soffio dei venti risorge alla vita
Fra calde macerie la bella Paquita
Che gioco d'un sogno si crede tuttor;
Ma ratta si scuote; chè al volger degli occhi
Ravvisa il gigante prosteso ai ginocchi
Ardente lo sguardo d'indomito amor.

Allor tra le nebbie del desto pensiero
Il rio le balena fantasma del vero
Con brividi acuti sbalzandola in piè,

Si cerca d'attorno con occhio smarrito:
— Rispondimi, o Gomes,... dov'è Jüanito?
Non m'odi?... rispondi! lo sposo dov'è? —

Lo fissa nel volto di morte dipinto,
Il nudo pugnale gli strappa dal cinto,
La lama ne palpa, più dubbio non v'ha.
Non piange, ma grida: — Son teco, o fedele!
Se in vita disgiunti n'ha il fato crudele,
Nissuno alla tomba rapirci potrà!

Son teco, m'accogli! — L'abisso è dinnante,
Si slancia Paquita; ma l'orrido amante
L'arresta, l'avvinghia, la tragge lontan.
Dal bacio aborrito schermirsi non vale,
La misera donna brandito il pugnale
Ne fulmina il tristo con vindice man.

Procombe l'atleta, che in supplice tuono
Susurra gemendo: — Paquita, perdono!
Del truce misfatto perdono a chi muor!
T'amai con delirio tremendo, feroce;
Oh assai... del tuo spregio... men dura m'è croce
Quel ferro che giusta... m'hai fitto nel cor!

. . . .

Molt'anni son corsi; la mesta Paquita
All'opre pietose sacrando la vita,
D'un umile ospizio le soglie varcò;

E i crudi ritorni temprò del passato
Pregando per l'uomo cui solo ebbe amato,
Per l'uomo pregando che indarno l'amò.

IL FANTASMA DI MEZZANOTTE

Il Fantasma di Mezzanotte

Nell'ore squallide che più profondo
Guida il silenzio sovresso il mondo,
Quando l'errante nuvola bruna
Spegne nel grembo la bianca luna,
E sulla terra piovono i cieli
Tenebre e geli,

Figlio dell'Erebo, re del mistero,
Chiuso la faccia nel manto nero,
Fuor dalle tetre cimmerie grotte
Sbuca il fantasma di mezzanotte,
E taciturno verso i mortali
Dispiega l'ali.

Mentre dell'ùpupe l'immondo stuolo
A lui d'intorno raccoglie il volo,
Ei da la torre lugubri e lenti
Dodici tocchi confida ai venti,
Poi sogghignando desta ogni avello
Con quest'appello:

— Dai freddi talami su dunque, uscite,
È assai già tempo che voi dormite,
Pria che nemica torni l'aurora,
Poveri estinti, godete l'ora,
Poveri estinti, per voi sol questa
Ora è di festa.

Fra quanto popolo nel dì s'aggira
  Poca è la gente che a voi sospira,
  Degli ori vostri l'ingordo erede
  A la promessa non tenne fede,
  Ornan le chiome di novi fiori
      I vostri amori.

Poi che sugli esuli regna l'obblio
  Valga la possa del cenno mio;
  Sorgete tutti!... Sorgete a danza!
  Recate ai fidi bacio e speranza,
  All'odïosa turba spergiura
      Sogni e paura. —

Ardon le lapidi di strani lampi
  Per li funèbri deserti campi,
  Sotto le croci, per ogni fossa
  In lenta ridda scricchiano l'ossa,
  Poi si dilegua l'atra coorte
      Schiava di morte.

E nell'immagine del suo sepolto,
  Sente la madre baciarsi in volto,
  Udì la bella, ma non sa come,
  Da un caro accento chiamarsi a nome,
  E un paüroso gioco di larve
      Al tristo apparve.

FINE

NOTE

Il Conte di Soriano. — L'idea di questo poemetto mi fu suggerita da una brevissima ballata della Principessa di Canino sullo stesso argomento, ma altrimenti trattata, e scritta nello stile di Marot. Da essa pure ho tolto gli antichi nomi locali che vi si leggono.

Paquita. — Questo fatto è accennato in un aneddoto del Visconte d'Arlincourt.

Circa i particolari dell'assedio di Tarragona, vedi le Memorie del generale spagnuolo Contreras, comandante allora quella piazza.

INDICE

Sonetti.

DONNE

Sonetti varii.